

Ognuno di noi raccolga la sua bandiera
e venga a Roma a manifestare il 12 aprile.
Aiuteremo chi soffre per la guerra

È quanto mai necessario fare una scelta
che esprime la moralità di un Movimento
che non segue solo il vento favorevole

Si può tornare in piazza per la pace

TOM BENETOLLO*

Segue dalla prima

E inoltre si dice: la gente è disorientata da quanto accade, manipolata dai media che nel 90 per cento dei casi promuovono la guerra; il Popolo delle Bandiere è più un momento sussulto delle coscienze, che non una vera coscienza di pace. E ancora: le forze politiche contro la guerra si sono purtroppo frammentate in Parlamento, incrinando la resistenza alla guerra.

La risposta c'è: investiamo nelle capacità della cittadinanza, nei valori partecipativi.

Può dare un senso di inibizione, convocare una manifestazione con la memoria del grandioso corteo del 15 febbraio. Ma è quanto mai necessario farlo. È una scelta che esprime la moralità di un Movimento che non segue solo il vento favorevole. Anzi, quasi sempre ha remato controcorrente. Rachel Corrie ce l'ha ricordato: la prima regola è non farsi intimidire.

Ed è così straziante vedere la distanza tra la tragedia della realtà sul terreno, là in Iraq — e ciò che troppo spesso è il dibattito, qui in Italia. La tragedia della realtà è fatta di sofferenze strazianti — anche se raccontate da tanti media in modo da dimostrare quanto l'Occidente in versione Bush sia così compassionevole (un'ipocrisia che merita il commento di Altan: "Mi viene da vomitare, senza Se e senza Ma").

La tragedia della realtà viene dal tentativo di tranquillizzarci tutti attraverso progetti politici sul futuro dell'Iraq, naturalmente molto civili e democratici. Peccato che si basino sulla Dottrina della Sicurezza nazionale di Bush. È quella che sancisce la supremazia unipolare Usa, mettendo gli altri paesi nella condizione di essere sudditi o nemici, ad uso dei suoi piani. È quella della guerra preventiva e permanente. È poi:

mentre si parla di estensione del conflitto, si dice anche che la guerra è fatta per una stabilizzazione del Medio Oriente. Cos'è questo, se non un imbroglio? Tanto più che il conflitto tra Israele e Palestina è a un punto limite, e con questa guerra il processo di pace è sul filo della spada di Brenno.

Raccogliere le forze, quindi, in una manifestazione che faccia confluire le splendide iniziative che il campo

di pace ha prodotto sul territorio: sarà in piazza "l'Italia che non ha paura". Ma venga anche quell'Italia che la paura ce l'ha, e ben a ragione. Affermare i valori di nonviolenza e solidarietà, praticare la nostra idea del mondo: ecco lo stretto indispensabile per il nostro cammino. È meso a prova il nostro altruismo. Guai se non sapessimo sostenere il Tavolo unitario di solidarietà alla popolazione irachene. Guardiamo a ciò

che è in palio: la libertà, la qualità della democrazia e dei diritti, il portato di un intero processo di civilizzazione.

Se passa la guerra illegittima, la Carta dell'Onu è stracciata. Ecco perché il popolo della pace è anche la base di cittadinanza di un'Onu che sia leale con i suoi principi e i suoi obiettivi. Sono molti i movimenti che esigono una Governance che riconosca la Carta dell'Onu e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani come i pilastri costituenti e costituzionali del mondo diverso possibile. Soltanto facendo avanzare l'impegno di cittadinanza si possono ottenere istituzioni internazionali e sovranazionali capaci di garantire la pace e i diritti. Troppe volte i governi hanno tradito la promessa sottoscritta. Ed è necessario legare la lotta per allargare la democrazia (in tanti Paesi, per ottenerla)

alla lotta per la pace. Se la democrazia è indivisibile, lo deve essere anche la pace. E lo stesso vale per i diritti. Chi vuole sedare e troncare il cambiamento, non avrà la strada spianata.

Il 15 febbraio era in corso una grande offensiva pacifista. Ha ottenuto risultati importanti, ma non quello di fermare la guerra. Perciò occorre la resistenza alla guerra: per costruire le condizioni per una svolta. Bisogna

tornare all'essenziale. La domanda: meglio una guerra lunga, o una guerra corta? È semplicemente irricevibile. Né si deve accettare l'altra domanda in voga: stai con Bush o con Saddam? La vergognosa campagna contro Epifani dimostra gli intenti strumentali di questa domanda. Né si ha il cuore di rispondere all'articolo di Adriano Sofri su Repubblica, che evidenzia la sua astrale distanza rispetto all'aspro bivio che abbiamo tutti di fronte (anche per questo, bisogna proprio che Adriano esca dal carcere: sia vicino alle cose come realmente sono).

Il Movimento è chiamato a operare, dichiarando la propria indipendenza dalla follia delle logiche di guerra, e dall'inadeguatezza culturale e politica che si respira nell'aria. Davvero questo può avvenire in una manifestazione così difficile come quella del 12 aprile? È un'occasione che va colta. È l'occasione, anche, per rinnovare un patto — tra le aree, tra i cittadini — di lottare con tutta la pluralità dei soggetti e delle persone, in modo pacifico e partecipativo, per un progetto di cambiamento.

Ognuno di noi raccolga la sua bandiera, e venga a Roma il 12 aprile. Aiuteremo chi soffre per la guerra. Aiuteremo chi con noi si batte per la pace: dai "fratelli necessari" degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (popoli gettati in un'avventura paurosa), fino ai più lontani luoghi in cui passa la condivisione della volontà di pace. Aiuteremo lo sviluppo di una nuova politica. Aiuteremo l'Europa a ripudiare la guerra. Aiuteremo l'articolo 11 della Costituzione a vivere. Aiuteremo noi stessi, a vincere la nostra profonda inquietudine, a essere cittadini e non pedine sullo scacchiere di quei signori della guerra, del denaro, del potere che credono di comandare il mondo.

* Presidente Nazionale Arci

la foto del giorno



Un tank inglese abbatte una statua di Saddam Hussein a Bassora

segue dalla prima

Il grande vuoto

Ha detto ai suoi soldati ciò che, un tempo, avrebbero detto disfattisti e avversari, propaganda nemica e sabotatori: la guerra durerà 10 anni. Nella vita di una persona giovane dieci anni è sempre.

Anche nella seconda guerra mondiale girava lo spettro della guerra infinita. Racconta William Dikins nel suo libro «The Brutal Friendship» del progetto di alcuni uomini di «intelligence» inglesi e americani: deposti Hitler e Mussolini, la guerra poteva continuare deviando contro l'Unione Sovietica tutte le forze disponibili al tempo di quel piano, nel luglio del 1944.

Lo storico inglese ricorda la risposta del Presidente americano Roosevelt, che si è opposto con fermezza e con sdegno a quel progetto, appena glielo hanno illustrato. Ha detto: «La guerra è un incidente con uno scopo. Finisce e basta». Da allora tutta la cultura dell'Occidente vincitore si è modellata intorno all'idea di pace come stato di normalità, e intorno alla costruzione di strumenti (Le Nazioni Unite ma anche la Nato) concepiti allo scopo di mantenere la pace.

I giudizi politici, fra coloro che hanno attraversato, con punti di vista e aspettative diverse, gli anni della guerra fredda, sono spesso lontani. Ma su un punto si può convenire: la guerra è apparsa agli occhi di tutte le generazioni, dopo il secondo conflitto mondiale, uno strumento screditato, un vecchio arnese a cui facevano da ostacolo non solo le organizzazioni deliberatamente create per l'incontro in luogo del conflitto, ma anche le alleanze militari. Abbiamo già scritto (su l'Unità del 1° aprile) che l'Art. 1 del trattato della Alleanza Atlantica esclude la guerra e rinvia alle regole delle Nazioni Unite per la soluzione delle controversie internazionali.

È un trattato militare, e dunque si potrà parlare di ipocrisia. Ma non occorre essere i posteri, che esamineranno in futuro questi documenti, per capire che abbia-

mo vissuto finora in un'epoca e in una cultura che non crede alla guerra e che la respinge, al punto che non si deve neppure evocarla. Quest'epoca è finita l'11 settembre 2001.

Il mondo - e non solo l'America - è stato colto di sorpresa dal terribile evento dell'11 settembre. Il mondo - e non solo l'America - è stato colto di sorpresa dalla dottrina dell'attacco preventivo e della guerra infinita.

Il primo shock ha creato panico e spaesamento, perché spingeva verso un futuro pieno di insicurezza. Il secondo shock ha creato panico e spaesamento per la spinta brutale all'indietro, verso un passato pieno di guerra. Dice un proverbio americano che due cose brutte non ne fanno una buona. Ma questo è il punto di disorientamento in cui il mondo è stato sospinto: orrore come risposta all'orrore.

La spinta verso il passato è così brutale che si riforma tutto il peggio della cultura di guerra: la propaganda, il sostegno, l'elogio del colpire duro, l'irrisione per il pacifismo, che viene descritto come spregevole o ridicolo, l'emergere di un opportunismo di guerra, che porta alcuni a schierarsi subito, con tutti i segni possibili di fedeltà, dalla parte del vincitore, la divisione fra culture buone, da sostenere senza discutere, e culture cattive, da distruggere senza perdere tempo in chiacchiere. È la ricerca a tutti i costi di un conflitto di civiltà, invocato proprio perché serve a giustificare, con il suo presunto stato di necessità, l'uso e l'invocazione della guerra.

Su questo punto, uomini e donne del mondo devono molto al Papa, non come capo della Chiesa, ma come unico leader che si è preso la responsabilità di pronunciare parole ferme di guida in un momento assurdo. «Questa», ha detto, «non è una guerra di religione». È una frase più forte, più efficace di un esercito. Ha probabilmente disarmato molte mani armate già pronte.

Negli anni ci ricorderemo di un Papa che ha visto il vuoto di equilibrio, di senso morale, ma anche di senso comune, che all'improvviso si è creato nel mondo. E ha visto accadere l'incredibile: la morte ingiusta e spaventosa di tremila persone nell'attentato inconcepibile delle Torri gemelle di New York, ha tolto improvvi-

samente valore alla vita umana, ci ha riportato a un mondo in cui i destini di milioni di persone sono affidati al cinismo e alla vanagloria dei generali.

Il Papa, da solo, ha visto e denunciato l'incredibile errore. Ha detto parole tremende. Ha detto: «Dio si nasconde». Ha detto: «La terra è diventata un grande cimitero. Quanti uomini, tanti sepolcri, un grande pianeta di tombe, le tombe sparse sui continenti del nostro pianeta...».

Si è reso conto del silenzio, del conformismo, dell'opportunismo, della preferenza a tacere che ha cominciato a segnare il mondo nei giorni in cui l'annuncio della guerra infinita si è fatto più forte e più netto e più irreversibile. È il momento in cui sono apparse, l'una di fronte all'altra, la proclamazione di due guerre sante, l'annuncio, da questa parte del mondo, che tutto stava per avvenire in nome di Dio.

Ecco di che cosa dobbiamo essere grati al Papa: ha ritirato dalla guerra il nome di Dio. Ha proclamato alto e forte e scom-

to - fino al punto di essere maltrattato - che Dio non vuole avere niente a che fare con la dottrina della guerra preventiva e della guerra infinita.

La nitidezza di visione profetica di Giovanni Paolo Secondo non ha bisogno del sostegno degli eventi di cronaca. Ma il fatto che il papato sia insediato a Roma ha certo mostrato a lui, figlio di una tragica Europa dell'Est in cui ogni professione di fede costava cara, l'immensa ipocrisia dei suoi nuovi connazionali.

Dicono che quando il presidente Berlusconi ha voluto essere ricevuto, dopo avere affermato il suo sostegno alla guerra, dopo averlo negato, dopo avere concesso tutta la collaborazione possibile e avere detto di non averlo fatto, dopo essere stato ufficialmente incluso nella lista dei partecipanti alla guerra e avere giurato di essere non belligerante, dopo avere invocato legami (Europa, Nato, Nazioni Unite) che invece ha lavorato febbrilmente a rompere, dopo essersi presentato come mediatore mentre era un militante strettamente legato (e ufficialmente ringrazia-

to) al progetto di guerra infinita, in quella circostanza il Papa, sia stato, nell'incontro con Berlusconi, fermo e durissimo. Ricordate? L'uomo più vanitoso del mondo non ha potuto ottenere neppure una fotografia di quell'incontro.

Da allora il primo ministro italiano è praticamente scomparso, nei giorni peggiori della vita del Paese. Da allora coloro che partecipano alla sua maggioranza fingono accettazione delle parole del Papa, relegandole nel «dovere del Pastore di dire la sua» e dedicando ai milioni di persone che dimostrano per la pace il sarcasmo, il dispetto e il disprezzo che non osano rivolgere a lui.

Ma se le piazze sono piene, le tribune dei leader sono vuote. Lo ha detto bene il sociologo Ilvo Diamanti commentando le sue ricerche (La Repubblica, 2 marzo, 9 marzo, 23 marzo). Ha detto: è la prima volta che immense manifestazioni di pace includono padri e figli, madri e figlie. Si compie il rito, raro e prezioso, del passaggio di esperienza da una generazione all'altra. Secondo, si vede, si constata la

voglia di comunità, di vita insieme, negata sia dalla politica di cartapesta che dalla televisione delle veline, dei falsi esperti e del regime. Terzo, c'è un grande vuoto. Le voci forti, nitide, inflessibili, che ognuno di noi vorrebbe sentire, ogni bambino e ogni adulto, ogni persona che ha paura perché ha vissuto e che ha paura perché è giovane e non sa ancora quello che può accadere, quelle voci non ci sono. Forse è la prima volta nella storia che una prova così grave non ha voce per raccontare, interpretare, guidare. Nessuno sembra avere il polso, l'autorità per farlo. E anche i leader di opposizione costellano i loro messaggi di frasi e di accenni per mettersi al sicuro dai fulmini dei predicatori di guerra.

Questo vuol dire che il compito di ciascuno di noi è un po' più grande. Vuol dire essere non solo i partecipanti ma anche i protagonisti del civile impegno di pace. Vuol dire darsi coraggio a vicenda nonostante la solitudine e il vuoto. Vuol dire tenere testa alla disinformazione deliberata che piove su di noi nascondendo o esaltando la guerra.

Vuol dire non lasciarci intimidire dal rischio di essere catalogati «anti», come espediente per discriminare e spingerci fuori dal diritto di parola e di ascolto. Vuol dire non cedere al nuovo linguaggio di celebrazione della superiorità, della violenza, perfino della bellezza della guerra. Vuol dire ostinarsi a pretendere una comunicazione onesta, a uscire dal labirinto della propaganda, dei falsi argomenti, delle notizie alterate. E persino quando si è esclusi da ogni occasione di comunicare, insistere nel farlo.

Per esempio, con questo giornale. Nei prossimi giorni l'Unità distribuirà una cartolina di pace. Inviarne tante, inviarne a tutti, con il semplice messaggio «fermate la guerra, adesso, subito», in nome di quel bambino, Ali di Baghdad, che ha perso le braccia, la mamma, il papà e tutti i fratelli, può essere una piccola cosa giusta.

Sono sentimenti normali di persone normali che credono fermamente in ciò che hanno loro insegnato - dopo tante rovine - coloro che li hanno liberati dal fascismo: le democrazie non cominciano mai le guerre.

Furio Colombo

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marcucci PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	
SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
 Certificato n. 4663 del 26/11/2002	
<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 5 aprile è stata di 141.341 copie	